

L'INTERVISTA

Dario Fo e la mostra a Brescia: «Così Chagall mi sconvolse»

Il premio Nobel ricorda quando scoprì il colore, l'ironia e il senso di denuncia del maestro russo. Le immagini di Fo saranno in mostra con le opere di Chagall



La sua storia di pittore comincia a testa in giù: Chagall chino sotto il tavolo a raccogliere spiccioli. Sul pavimento, i ventisette rubli che il padre gli ha gettato come viatico alla pazzo idea di fare l'artista, andar via da Vitebsk, sporcarsi di vernice. Con Dario Fo, si sono incontrati a Parigi: non di persona, ma attraverso l'arte. «Ero un ventenne, quindi pochi anni

fa: appena finita la Guerra, ho venduto qualche quadro per andare in Francia a studiare i grandi pittori - racconta il premio Nobel - Ho visto una sua mostra gigantesca e sono rimasto sconvolto».

È finita che qualche anno dopo il vostro incontro le hanno chiesto bozzetti e dipinti per la mostra di Brescia: li esporrà in Santa Giulia, accanto a quelli del maestro.

«Mi avevano chiesto dodici quadri: ne ho fatti una trentina, inclusi i bozzetti. Ho lavorato dieci ore al giorno con una specie di gruppo che mi segue come in una bottega del Cinquecento e senza il quale non avrei potuto sviluppare una quantità così alta di pittura: gente che mi fa i fondi, e poi io arrivo con i colori».

Il 16 gennaio sarà al Teatro Grande per una lezione spettacolo su Chagall: racconterà l'artista attraverso le sue opere e la sua vita.

«Ho scritto la biografia di Chagall, la reciterò al Grande e sarà ripresa per la televisione, spero la mettano in onda, ancora non si sa (sarà anche pubblicata in uno dei due cataloghi della Giunti pubblicati per la mostra, ndr). Per Brescia, tra dipinti, bozzetti e spettacolo, ho fatto una cosa esagerata, con passione. Un tributo a questo artista che ha mischiato il grottesco con il sogno e la satira, e ha denunciato quello che di storto c'è nell'uomo».

Racconti della prima volta che ha visto i quadri di Chagall a Parigi, in quella mostra mastodontica.

«Ero un ragazzo (Fo ha studiato a Brera, ndr), venivo dai maestri della Metafisica e mi sono trovato davanti il surreale, che era cugino di questa pittura: la favola, il racconto, l'emozione quasi infantile. Sono andato a vedere quella mostra cinque o sei volte di fila, me la sono tenuta addosso e poi ho iniziato a informarmi sulla sua storia: è un uomo che ha lottato per la libertà e la democrazia, l'avevano pure messo in carcere ai tempi dello Zar. Ha sofferto, resistito, combattuto: pensi che è nato in un giorno in cui avevano aggredito tantissimi ebrei (il 7 luglio del 1887 da famiglia ebrea, ndr). Verso di lui sento riconoscenza».

Cosa avete in comune?

«Il senso del colore e della composizione. Amo la sua ironia, la modestia, la forza nata da tutto quello che gli è successo: quando è arrivato a Parigi non aveva nemmeno i soldi per mangiare e dormire, e poi la città era piena di pittori, non era facile emergere e vendere quadri. Con lui condivido la voglia di raccontare la gente e la cultura di origine. L'ironia e il senso di denuncia verso quello che di sbagliato c'è nell'uomo».

C'è un'opera che preferisce, tra quelle di Chagall?

«Una? Tante, piuttosto: la Caduta dell'angelo, la passeggiata con la moglie che lui adorava, il ritratto in cui lei è nuda e poi quello della famiglia, di una dolcezza infinita. Ma anche i contadini che sgobbano nei campi e le illustrazioni di Bibbia e Vangelo. E' un artista a cui devo moltissimo: quel giorno a Parigi, i suoi quadri mi hanno sconvolto».

Alessandra Troncana

7 novembre 2015 | 19:23

© RIPRODUZIONE RISERVATA